

# «Castigare sorridendo», ecco il segreto dell'«Avaro» delle Albe E ad aprile arriva «Eresia della felicità a Venezia»

di Fernando Marchioli

MARCO MARTINELLI HA ELABORATO nella sua trentennale carriera di regista e drammaturgo una formula infallibile per far reagire i classici al presente. Da una parte incarnandoli con afflato pasoliniano in urgenze concrete (gli immigrati in Romagna o a Lampedusa, gli adolescenti di Scampia, di Chicago o di Diol Kadd, gli italiani tramortiti dal «progresso»), dall'altra puntando all'essenzialità della rappresentazione proprio moltiplicando i piani dell'interpretazione. Se da Aristofane a Plauto a Jarry si è trattato di riscritture radicali, per *L'avaro* Martinelli è rimasto fedele alla raffinata traduzione di Cesare Garboli. Le parole di Molière, tuttavia, sono state innervate da una struttura performativa che ne è la versione pop: anche il peggior sordo non può fare a meno di *vedere* quanto il testo seicentesco parli di noi. Con la commistione di generi praticata da Molière, Martinelli va

a nozze. Castigare, sorridendo, il vizio è da sempre il suo programma. Nero e nervoso, avvolto nel buio di una scena attraversata da cambi inquieti, sospetti, ombre che doppiano le voci, l'Arpagone di Ermanna Montanari lavora la materia vocale con circospetta insistenza, come se con quella tenesse sotto controllo il suo avere e il suo stesso potere, simboleggiato infatti dal microfono con cui – unico tra i personaggi in scena – scava e amplifica le caverne del proprio egoismo. Le parole sono insieme chiavi e chiavistelli del suo tesoro, ma anche il tesoro stesso. La loro pronuncia è esercizio di potere. Non a caso l'asta del microfono resta sempre in scena, pronta a innalzare la voce del padrone, difesa da ogni altro tentativo di avvicinamento. E quando un servo fa il verso al padrone, mima il suo parlare al microfono. È un Avaro implosivo, quello di Montanari. Tutto quel che gli accade attorno sembra provenire da un suo incubo, da una sua proiezione paranoica. Plasma – in sé e in noi – un teatrino mentale che risuona dell'elegante ricamo di Molière e che gli altri attori in scena traducono nella volgare lingua televisiva del presente. Perché questo Arpagone grottesco è anche un invito persuasivo a entrare in una dimensione di rispec-

*L'avaro di Molière  
nella versione di Marco Martinelli  
(foto di Claire Pasquier).*

chiamento mediatico. Quella che ci si sta mostrando è anche una tagliente critica del sistema della comunicazione e del totalitarismo videocratico. Arpagone che siede sulla sua poltrona attorniato da servi e figli interessati richiama un'immagine ricorrente negli allestimenti del capolavoro molièriano. Ma ricorda anche il Totò di *47 morto che parla* che si torce in uno spasmo della mano ad arraffare (l'attrice sembra quasi citarlo nel gesto che sigilla lo spettacolo). Sono cerchi che si chiudono intersecandosi: la sceneggiatura del film di Bragaglia è ricavata dal testo di Petrolini che riscrive *L'avaro* di Molière che a sua volta riprende *L'Aulularia* di Plauto. Ma Molière non si ispirava anche alle farse dei comici italiani? E la teatralità di Totò non è erede della Commedia dell'arte? Si ride, certo, ma intanto si è già dentro il set di quella *second life* che ogni giorno si scambia per la realtà: scene posticce, servi di scena che spostano mobili e attori perché prendano la luce giusta, risate registrate, fino al *deus ex machina* che emerge, microfono in mano, dalla platea illuminata a sciogliere l'intrigo. È lo stes-



so Martinelli, rimasto fino alla fine seduto tra il pubblico, come il principe rinascimentale che fissa con il proprio punto di vista la prospettiva della messinscena. O come il regista di un teatro totalizzante d'altri tempi trasformato in demiurgo del Grande Fratello. Cammina tra gli spettatori e il palco, invita all'agnizione, trova soluzioni, paga tutto lui. Conosce l'intera storia, manovra la grande macchina del tempo irreale che – lo scopriamo ridendo alle sue battute – stiamo vivendo in diretta anche noi. Se Molière dipingeva nell'*Avaro* l'affresco della società francese del *grand siècle*, mettendo alla berlina l'arrivista e lo spilorcio, la *jeunesse* modaiola e la vecchiaia aggrappata al potere, Martinelli ingloba nella rappresentazione deforma l'intero Occidente al tramonto, tutti noi che abitiamo la parte più ricca del mondo «paurosi che qualcuno ci rubi il "nostro"». Niente scorciatoie sociologiche, insomma, in questo

Molière così intelligentemente brechtiano. Né scontro generazionale, perché i figli sono destinati a perpetuare il meccanismo perverso del mondo dei padri, né contrapposizione di classe, se perfino la figura di Mastro Giacomo (che ha la bonaria impronta classista di Luigi Dadina in tuta operaia) scade nel servilismo. Basta togliere una «s» alla preziosa cassetta-feticcio di Arpagone ed ecco il simbolo dei privilegi dietro i quali ci arrochiamo inebetiti, sordi alle rivendicazioni delle moltitudini. ■

*Eresia della felicità a Venezia  
Affresco non-scuola  
per Vladimir Majakovskij*

Marghera – Teatro Aurora  
30 marzo, ore 21.00

Venezia – Teatro Goldoni  
4 aprile, ore 20.30